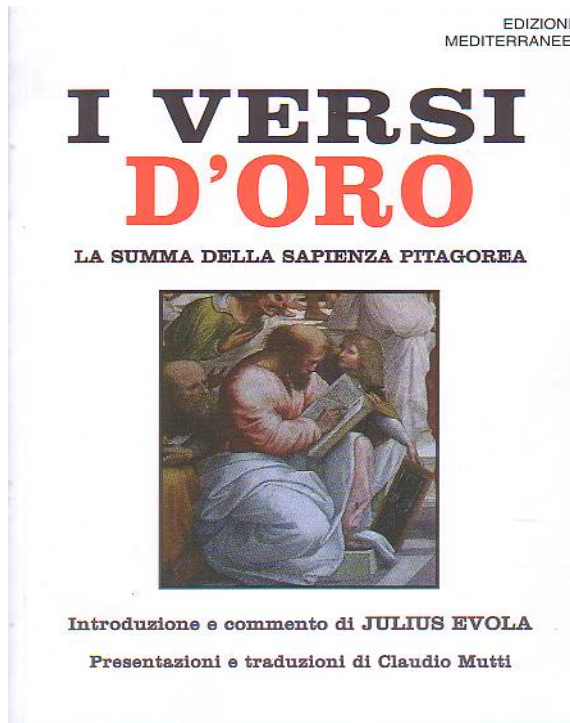


“I Versi d’Oro. La Summa della sapienza Pitagorica”, Ed. Mediterranee 2010, Introduzione e commento di Julius Evola, presentazioni e traduzioni di Claudio Mutti, euro 19,50.

Recensione di Giovanni Sessa



Le edizioni Mediterranee di Roma, stanno procedendo, ormai da anni, alla pubblicazione delle opere di Julius Evola, filosofo e insigne rappresentante del tradizionalismo integrale. Si tratta di edizioni critiche, assai accurate nella ricostruzione storico-filologica e nella contestualizzazione teorica del pensiero evoliano, curate da illustri accademici o da riconosciuti esperti dei diversi momenti della vasta e diversificata produzione del pensatore. Ciò ha consentito, di volta in volta, di valorizzare l’Evola filosofo, l’artista o il tradizionalista. Nell’ultimo periodo, è stato proposto all’attenzione dei lettori e degli studiosi l’Evola promotore culturale o curatore di sillogi significative di autori antichi e moderni. E’ il caso de “*I versi d’oro. La summa della sapienza pitagorica*”, che qui presentiamo. Lo studio evoliano vide la luce nel lontano 1959: *I Versi d’oro* sono un documento prodotto da ambienti pitagorici, databile in modo approssimativo tra il II e il IV secolo d.c., i cui

contenuti sono riducibili a una sorta di precettistica etica. La presente edizione comprende, oltre la raccolta de *I Versi d’oro*, con testo greco a fronte, il commento evoliano del 1959, nonché i principali riferimenti greci richiamati dal filosofo nella sua esegesi. Più precisamente, il *Commentario* di Ierocle, pensatore neoplatonico di Alessandria, vissuto tra il 402 e il 470, la *Vita di Pitagora* di Porfirio, nonché il pitagorico di Giamblico. Traduttore del ricco repertorio greco ora ricordato e curatore di questa edizione, è Claudio Mutti, al quale si deve l’articolata ed esauriente presentazione. In essa, lo studioso ricostruisce le ragioni dell’interesse evoliano per il pitagorismo, rilevando come, negli anni cinquanta, alla pubblicazione degli *Aurea carmina*, egli fu indotto dalle sollecitazioni della casa editrice Atanòr, in quanto, come l’autore ricorda ne *Il cammino del cinabro*: “Pel pitagorismo non ho troppa simpatia. Nei riguardi di esso, di massima, condivido il punto di vista del Bachofen, il quale lo ha considerato come essenzialmente improntato allo spirito della pre-indoeuropea e pelagica civiltà della Madre”. (p. 8/9). A questo giudizio così netto e apparentemente liquidatorio, Evola era effettivamente pervenuto attraverso la lettura del *Matriarcato*, opera capitale dello studioso di Basilea. In precedenza, Evola si era espresso, come ricorda Mutti, in modo opposto rispetto a Pitagora, soprattutto in *Imperialismo pagano*, definendo il filosofo di Samo: “...uomo al disopra dell’umano”, equiparato a figure divine quali Mithra e Shiva (p. 9). Infatti, nel contesto storico ed ideale della metà degli anni venti, egli era ancora prossimo ad Arturo Reghini, massimo interprete di un paganesimo italico e neo-pitagorico ed ultimo rappresentate, in termini cronologici, di una tendenza magico-speculativa, assai composita, che prese le mosse dalle riemergenze del neoplatonismo rinascimentale. Essa, dapprima si manifestò in modo eminente in Bruno e, successivamente, si trasfuse nel *De antiquissima italorum sapientia* di Vico. Attraverso l’illustre pensatore napoletano, il mito italico-pitagorico riemerse nuovamente nel *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco e nel *Primato* di Gioberti, saldandosi a motivazioni patriottico-

politiche, mirate a celebrare la primogenitura dell'Italia nella fondazione della civiltà europea. Infine, la creazione dell'Associazione Pitagorica a Roma nel 1923, ad opera dello stesso Reghini e di Amedeo Rocco Armentano, indicò la volontà di un gruppo di studiosi di realizzare una rettifica dello *status quo* spirituale e politico dell'Italia dell'epoca. La *Prisca philosophia* aveva, insomma, nelle dottrine pitagoriche, un punto di riferimento imprescindibile. Nel 1934, Evola dette alle stampe *Rivolta*, opera nella quale espresse, al contrario, un giudizio riduttivo nei confronti di tale corrente di pensiero, in quanto aveva acquisito, tra i suoi strumenti ermeneutici, il dualismo bachofeniano che lo indusse a contrapporre, non solo matriarcato a patriarcato, ma ascesi a mistica, tellurico a uranico. Per cui, il pitagorismo si presenta ora ai suoi occhi come riviviscenza del sostrato mediterraneo in cui: “si epifanizza la civiltà della Madre e (nel pitagorismo)...viene indicato un presunto aspetto panteistico” (p.10), qui, a differenza di *Imperialismo pagano*, giudicato negativamente. Del resto, la valenza eminentemente lunare-demetrica del pitagorismo, si sarebbe resa evidente nella dottrina della “reincarnazione” che, dando: “..risalto al principio telluricamente soggetto alla rinascita” avrebbe esplicitato la natura “feminile” della scuola (p.11). Ciò indusse lo stesso Guénon a criticare tali asserti, in una recensione a *Rivolta*. Nella svalutazione della dottrina pitagorica furono, inoltre, coinvolti anche personaggi storici che, nelle opere precedenti di Evola, avevano goduto di una certa considerazione, come è il caso di Numa. Così, il tradizionalista spiegò il bando dato ai filosofi pitagorici a Roma, come estrema difesa dall'invadenza: “dell'antitetico, antiromano elemento pelagico-etrusco”(p.11). Questi giudizi, nel commento a *I Versi d'oro*, sono stati smorzati e mitigati. Infatti, dalle parole di Evola si evince che il pitagorismo rappresenterebbe l'incontro tra l'influenza iperborea apollinea ed indoeuropea e quella mediterranea-orientale. Il che spiega, da un lato, il suo rifiuto di identificare tale scuola con la specifica tradizione sapienziale italica, come avrebbero voluto Reghini e Guénon, ma anche il tentativo di discriminare, nelle dottrine presentate, in modo netto, il positivo dal negativo. Il retaggio indoeuropeo, nel pitagorismo sarebbe emerso nell'idea di universo come μ , nell'attribuzione di positività a ciò che è limite e forma, nella concezione dorica e aristocratica del reggimento politico. Mentre, al contrario, la discendenza pelagica si sarebbe mostrata nel culto delle Muse, interpretato come sfaldamento del puro principio apollineo, e in certi atteggiamenti caratterizzati da spirito cosmopolita. In realtà, ci pare di poter sostenere che il giudizio di Evola si è effettivamente modificato, rispetto a quello del 1934, in conseguenza di una attenta lettura del commentario agli *Aurea carmina* di Ierocle. Sulla scorta del pensatore alessandrino, egli comprese che: “...l'apoteosi dell'adepto pitagorico sembra che non fosse concepita misticamente e panteisticamente, bensì come il divenire un dio immortale” (p.23). Evola comprese, stando a Mutti, che i pitagorici si riferivano effettivamente al conseguimento di uno stato sovraindividuale, ottenuto con l'unico mezzo atto a indurre la Liberazione, la gnosi. Il curatore, al riguardo, fa bene a sottolineare come a questa conclusione interpretativa, il pensatore romano sia giunto sotto la spinta dei coevi studi sul taoismo. Nel pitagorismo è, quindi, effettivamente presente il riferimento a un percorso esistenziale indirizzato all'ascesi erotico-conoscitiva, esemplarmente classico, il cui luogo di realizzazione e, ad un tempo di effettiva verifica, resta la “Città- μ ”, la Città degli dei. Per questo, ci pare essenziale ricordare, quanto Evola riferisce sul tema del μ , nel momento in cui si accinge a commentare i primi versi della raccolta. Egli precisa di aver tradotto il termine greco con l'espressione “daimone”, per distinguere nettamente il proprio approccio ermeneutico al tema, dalla prospettiva cristiana, nella quale il “demone” ha acquisito una connotazione esclusivamente negativa, denotante un'entità malvagia. Nella prospettiva antica i demoni erano rappresentazioni di forze invisibili, agenti nel mondo naturale. Evola prova anche a giustificare l'uso dell'aggettivo “sotterraneo”, che utilizza per qualificare tali entità, riferendolo alla loro presenza psichica. Subito dopo, ricorda e puntualizza però, che il medesimo termine fu usato, all'interno del “poemetto” pitagorico, per : “..designare entità di un ordine elevato, facendone un sinonimo di Eroe, o per alludere al principio sovranaturale della personalità” (p.79). Forse una certa ambiguità Evola, in merito a questo termine, la crea nel momento in cui pretende legare i demoni, alla dimensione inconscia o sub-conscia e pertanto, in ciò coglie nel segno Gian Franco Lami, in una recente

pubblicazione (*Atrium*, Anno XII, 2010, n. 3, “Mundus Patet. La comunità dei morti e dei viventi”, pp. 59/89), quando ricorda che il “demone” pitagorico non ha: “...nulla a che fare con elementi sotterranei, tanto meno se legati alla dimensione dell’inconscio” (*Ivi*,p.70). Esso è funzione preminentemente umana che accompagna l’individuo, nel suo percorso noetico e, in questo, è attivo sensore di un richiamo “alto”. Conclusivamente, si può asserire che, anche a proposito dell’esegesi del pitagorismo, il percorso evoliano è stato per certi aspetti condizionato dal dualismo bachofeniano, dal quale ha preso, nel corso del tempo, almeno in parte le distanze. Per questo, il commento a *I Versi d’oro* rappresenta, a nostro modo di vedere, uno spartiacque nel cammino speculativo-esistenziale seguito dal filosofo. Cogliendo nel pitagorismo una sorta di sintesi spirituale di elementi pelasgici e indoeuropei, di valori apollinei e dionisiaci, egli recuperò l’idea di come Uno-tutto, come Unità oltre le opposizioni e oltre ogni dualismo, dalla quale, peraltro, aveva preso le mosse. Non casualmente, in *Cavalcare la tigre*, da un lato tornò a riflettere criticamente su Nietzsche che, per primo, aveva radicalmente contrapposto le *potestates* divine di Apollo e Dioniso, e d’altro lato, come ha notato Piero di Vona, riuscì a svincolarsi, in modo definitivo, da posizioni soggettivistico-volontaristiche, in un processo di ricongiungimento-recupero di problematiche presenti nelle opere del periodo giovanile. E’ lungo questo percorso che il suo pensiero incontra le prospettive di altri autori, da Colli a Kéreny, da Otto a Emo, assumendo un’indiscutibile centralità nel dibattito contemporaneo, in funzione di una realizzata reintegrazione nella sua filosofia di ciò con cui, tutti noi, siamo costretti a confrontarci nelle nostre esistenze, il negativo e il femminile. Pertanto, se da un lato vivamente consigliamo la lettura e la riflessione su *I Versi d’oro*, poiché ci pare opera essenziale per la contestualizzazione storica del pensiero evoliano, un compito prioritario attende gli studiosi del filosofo romano, quello di corrispondere e di trasferire nella mercurialità e liquidità della società contemporanea, gli insegnamenti di *Cavalcare la tigre*, nell’approssimarsi del 2011, cinquantenario della sua pubblicazione.